

## LA POLEMICA SULLE ABITAZIONI

Ferrara

# Viaggio nel quartiere Barco «Veniamo prima noi ferraresi Vite di sacrifici e lavoro, gli alloggi una contropartita»

Gli assegnatari: «Togliere il criterio della residenzialità storica, grave errore della Regione»  
Nato negli anni '40 è la zona della città con una delle quote più forti di edilizia pubblica

di **Mario Bovenzi**  
FERRARA

La piazza si chiama Emilia, poco lontano c'è la biblioteca Giorgio Bassani, la chiesa costruita tra il 1957 ed il 1960 su un terreno dell'Opera Pia Braghini Rossetti. Cuore del Barco, nato come quartiere operaio. Case e case di edilizia residenziale pubblica. Scivolato nel degrado negli anni Settanta tra depositi, garage, rimesse spesso abusive, riqualificato nel 1996, ruspe e cantieri, gru e mattoni. Dalla piazza Emilia parte via Stefano Gatti Casazza, un susseguirsi di case popolari, color giallo con vialetti e giardini. In fondo due palazzoni grigi. Lì abita Roberto Novi. «Come il cioccolato, cioccolato italiano», scherza, uno sciarpone per proteggersi dal freddo. E' arrabbiato. L'Acer ha deciso di mettere le buchette delle lettere all'esterno del palazzo. «Così i vandali le faranno a pezzi. Devono restare nell'androne», sbotta.

Vive in quella casa popolare da anni - una ventina - e sul criterio di residenzialità storica, il motivo dello scontro tra Comune che lo vuole a tutti i costi e Regione che all'improvviso non ne vuole più sentir parlare, Novi ha le idee molto chiare. «La decisione della Regione di eliminarlo? Non ho parole, una vergogna, un errore», dice. Poi spiega: «Così le case finiranno in mano a chi è appena arrivato, invece dobbiamo venire prima noi, prima noi italiani. Le case, contropartita di sacrifici e lavoro». Novi, 68 anni, è in pensione. Un'esistenza a fare strade. «Mettevamo il cemento, costruivamo i marciapiedi, tutto. Ho lavorato una vita per la ditta Bertonecelli, un lavoro duro ma venivi paga-



Roberto Novi vicino alle buchette del palazzo in via Stefano Gatti Casazza, al Barco  
«Vanno lasciate nell'androne»

to bene». Se ne intende di edilizia Novi che, un po' di furia negli occhi, punta il dito contro un tombino. «L'hanno chiuso con un pezzo di legno marcio. Questo non è un chiusino, è una trappola. Se ci finisci dentro ti spezzi una gamba». E calcia via la tavola, marcia per la pioggia e il freddo. Lui il Barco, quasi tutto di proprietà dell'Istituto autonomo case popolari, l'ha visto nascere. Erano gli anni '40, periferia nord della città, più avanti c'è Pontelagoscuro e il fiume

Po, case e palazzi ai margini della zona del petrolchimico. Del criterio di residenzialità storica - va mantenuto o deve essere eliminato, questo il problema - si discute in questi giorni nei palazzi della politica ma anche nei palazzi dove la gente vive, mettendo a tavola pasta al pomodoro condita con i risparmi di una vita. Silvana sta facendo una passeggiata con il suo cane, abbaia quando si avvicina qualcuno, strattone il guinzaglio. «E' giusto dare una priorità alle fa-

miglie in base diciamo all'anzianità di presenza qui, sul territorio. Ma non bisogna far diventare questo criterio fonte di disuguaglianza. Va trovata un'altra formula».

Un'altra zona della città. Via Luigi Borsari, non si contano i campanelli nelle plafoniere, gradi come monitor di tv. Elisabetta Rubini, 53 anni, vive in una casa popolare di una cinquantina di metri con la sorella. Vanno avanti con i 500 euro di pensione e un'integrazione di 280 euro. «In due fai fatica, molta fatica», i conti una preoccupazione quotidiana dopo una vita dai tanti lavori. E' stata commessa al Bernet, baby sitter, pescivendola. «Era fatica», ripete. Spezza una lancia a favore della residenzialità storica. «E' sbagliato toglierla - sostiene -, tiene conto semplicemente di quello che è un diritto acquisito». Un rebus per la politica, un pensiero in più per quelle famiglie che già erano pronte a dare un giro di chiave al sogno della casa. E che ora rischiano di scivolare in fondo alla graduatoria.



Elisabetta Rubini, 53 anni, vive in una casa popolare con la sorella

Il fronte della protesta

SINDACI DELLA LEGA UNITI



Alan Fabbri primo cittadino

«Vergognosa la scelta del governatore Bonaccini di eliminare il criterio di residenzialità storica per le assegnazioni delle case popolari. Si tratta di una scelta che premia gli ultimi arrivati e beffa i cittadini che risiedono - e pagano le tasse - da più tempo sul territorio. Una decisione che discrimina anche quegli immigrati regolari che da tempo vivono e lavorano sul territorio». Così i sindaci della Lega in Emilia-Romagna, definiscono la misura targata Pd «un'ingiustizia nei confronti di chi contribuisce alla comunità da anni, versando i propri contributi che contribuiscono alla creazione del patrimonio immobiliare pubblico. Viene tolta autonomia ai sindaci che sono le sentinelle dei territori. Inaccettabile che chi ha diritto a un alloggio popolare e risiede da anni in un comune si veda sorpassare magari dall'ultimo venuto». A sottoscrivere la nota i sindaci della provincia di Piacenza Luigi Merli (Cortemaggiore), Manuel Ghilardelli (Ziano), Roberta Battaglia (Caorso), Giuseppe Bersani (Castelarquato), di Parma Sabrina Alberini (Lesignano de' Bagni), Simone Dall'orto (Traversetolo), Diego Giusti (Bore), Renzo Lusardi (Tornolo), Filippo Casolari (Felino), Giuseppe Restiani (Varano de Melegari), Tommaso Fiazza (Fontevivo), di Reggio Emilia Enrico Ferretti (Ventasso), Alan Fabbri (Ferrara), Davide Bergamini (Vigarano), Cristian Bertarelli (Lagosanto), Fabrizio Pagnoni (Copparo), di Bologna Giuseppe Argentieri (Vergato) e di Modena Francesco Menani (Sassuolo), Alberto Greco (Mirandola) e Simona Magnani (Polinago).



Non bisogna far diventare questo criterio fonte di disuguaglianza. Serve un'altra formula



E' sbagliato togliere quel criterio, tiene conto semplicemente di quello che è un diritto acquisito